

Gigi Marcucci

LA STRAGE sul binario unico

Abbassamento dei livelli di attenzione dolori alla cervicale, confusione nella babele dei sistemi di sicurezza: l'«uomo morto» nel mirino del procuratore De Nicola

«Anche nel caso in cui venisse accertata la responsabilità dei macchinisti, dovremo verificare gli standard in cui lavoravano» Un «buco» nella scatola nera

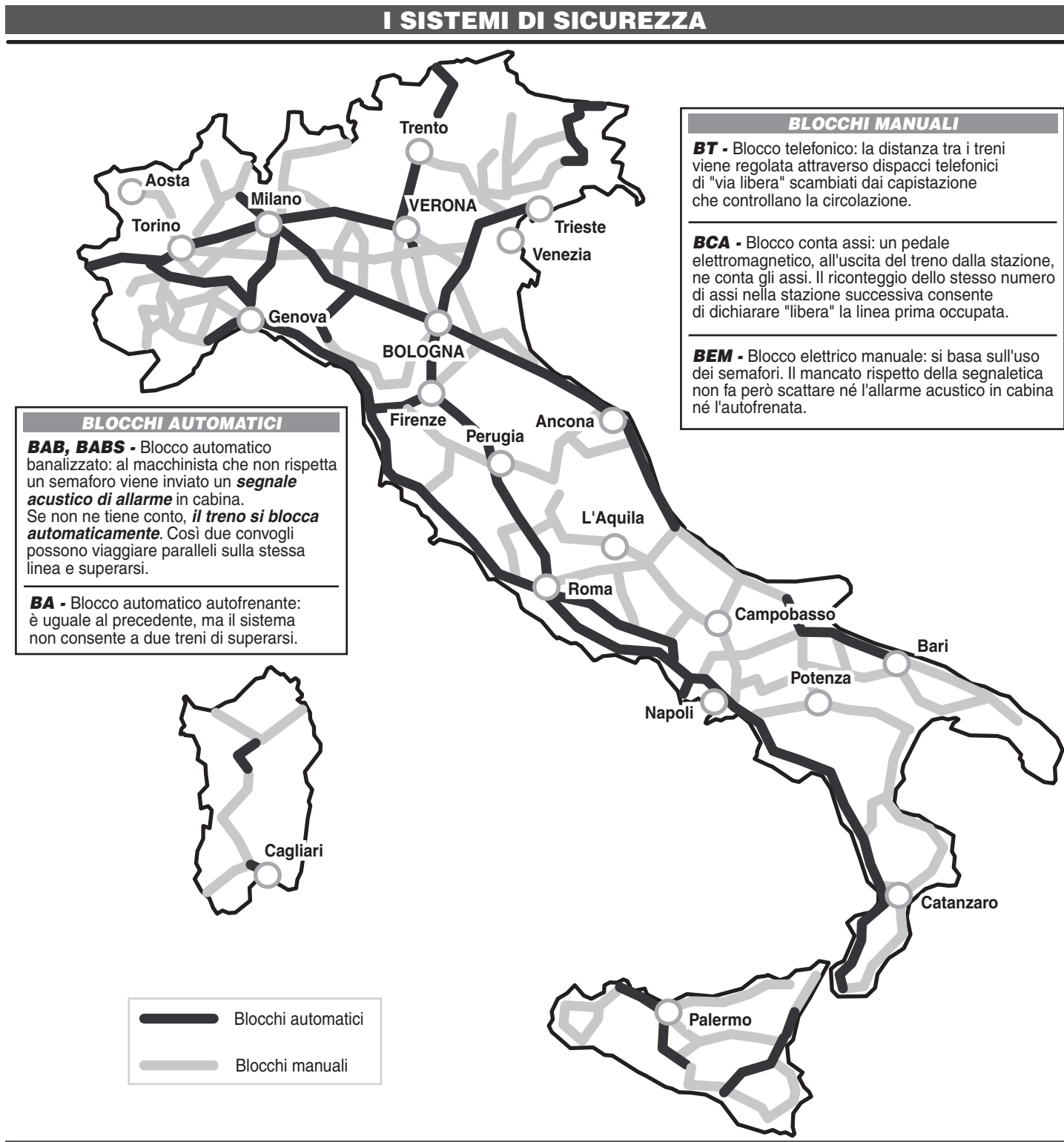
Sicurezza al minimo, macchinisti stressati

Indagine del pm sulle denunce dei ferrovieri: «Verificare le condizioni in cui operavano»

BOLOGNA «Abbassamento dei livelli di attenzione», confusione tra «diversi segnali acustici», dolori articolari e muscolari. È un piccolo campionario delle denunce che i ferrovieri e i macchinisti bolognesi hanno sottoscritto negli ultimi mesi. Nel mirino c'è sempre il Vacma (acronimo di Vigilanza automatica e controllo del mantenimento dell'appoggio), meglio conosciuto come «Uomo morto», sistema di sicurezza in dotazione ai locomotori in servizio sulla rete ferroviaria italiana. Anche su quelli che giovedì scorso si sono schiantati nella nebbia di Crevalcore, a pochi chilometri da Bologna. È uno dei punti che verranno approfonditi dalla Procura di Bologna, impegnata a decifrare le cause del disastro ferroviario avvenuto sulla Bologna-Verona, costato la vita a 17 persone. «Anche nel caso in cui venisse accertata la responsabilità dei macchinisti, non ci fermeremo perché verrà fatta una verifica delle condizioni in cui operavano», spiega il procuratore Enrico Di Nicola. «Ci interessa - aggiunge Di Nicola - tutto ciò che riguarda la gestione della sicurezza di quella tratta da quando è stata costruita sino ad oggi».

Il Vacma è sostanzialmente un pedale che il macchinista deve premere ogni 55 secondi. Se non lo fa, il treno si ferma. Il sistema controlla che il conducente del treno sia vigile, ma non può correggere i suoi errori, né fermare il convoglio se questo, come sembra sia avvenuto giovedì scorso, non rispetta un rosso. Per i ferrovieri bolognesi che hanno affisso la loro denuncia in una bacheca del sindacato Sma praticamente uno strumento di tortura. Da una lettera spedita il 27 novembre al capo impianto della divisione Cargo: «Abbiamo effettuato servizio da Bologna a Donegliara. Per non creare disservizi e ritardo in partenza decidemmo di inserire l'apparato, come da disposizione aziendale. Durante l'utilizzo abbiamo riscontrato i seguenti effetti psicofisici: fortissimi indolenzimenti muscolari degli arti inferiori; dolore fastidioso all'articolazione del ginocchio; dolore alla cervicale dovuto al sovraccarico di tensione; disturbo continuo del livello di attenzione con conseguente affaticamento nell'espletare il servizio di sicu-

Con il sistema Vacma bisogna pigiare una pedaliera ogni 55 secondi col risultato di distogliere attenzione da altri segnali



L'ultimo desiderio di Daniel, le sue ceneri sparse sull'Himalaya

BOLOGNA Le sue ceneri saranno sparse sulla catena montuosa dell'Himalaya, come avrebbe voluto. L'ultimo desiderio di Daniel Burialti, 20 anni, la più giovane delle 17 vittime del disastro ferroviario di Bologna di Crevalcore, sarà esaurito. Il funerale sarà celebrato venerdì alla Certosa di Bologna secondo il rito buddista, religione in cui Daniel credeva. Le procedure per la cremazione e la dispersione delle ceneri sono già partite, anche se ci vorranno mesi per assolvere a tutti i vincoli burocratici. Quella di Daniel è solo una delle cerimonie private che si terranno nei prossimi giorni: i famigliari delle vittime hanno infatti deciso di non accettare il funerale di Stato. Venerdì si terrà comunque una messa di suffragio nella chiesa di Crevalcore, celebrata dall'arcivescovo di Bologna, Carlo Caffarra, e verranno deposte corone ai lati dei binari, a una settimana esatta dall'incidente. Ma le salme, che ieri erano tutte all'istituto di Medicina legale di Bologna, saranno spostate nelle varie località, dal Mantovano a Trento, da Verona a Imola. Oggi pomeriggio si terranno i primi funerali, quelli di Mario Santi e Andrea Sancini, a Bologna, e quello di Franco Scaramuzzino, a Calderara di Reno. E mentre continua il mesto pellegrinaggio all'obitorio della Certosa, si è registrata la visita del sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, e della presidente della Provincia, Beatrice Draghetti. Durante il primo consiglio comunale dell'anno, poi, è stato osservato un minuto di silenzio per ricordare le vittime ed è stato approvato un documento con cui si esprime «viva preoccupazione» per le condizioni di sicurezza in cui versa la tratta ferroviaria Bologna-Verona e per quelle «dell'intera rete nazionale».

rezza». Il Vacma, per i ferrovieri, è un sistema che non aiuterebbe, ad esempio, a guidare quando si hanno poche frazioni di secondo per capire se un segnale è verde, rosso o giallo. Manciate di istanti per rallentare o frenare colossi che pesano centinaia di tonnellate. «Richiamando ogni 55 secondi l'attenzione del macchinista alla guida lo distoglie dalle segnalazioni, fondamentali per la sicurezza, che provengono dalla linea e comunemente dall'esterno della cabina di guida», si legge in una lettera dell'Orsa, sindacato dei macchinisti. Documenti che verranno acquisiti dalla magistratura, come pure le segnalazioni, nel solo 2004, di dodici violazioni del rosso in Emilia-Romagna.

Decisiva per l'inchiesta rimane comunque la ricostruzione degli ultimi istanti della corsa dei due treni. Nei giorni scorsi, gli agenti della Polfer si sono accorti che manca l'ultima parte della «zona tachigrafica» del treno passeggeri 2255, cioè che la «scatola nera» del convoglio contiene i dati relativi al tratto tra San Felice sul Panaro e Bologna di Crevalcore, dove è avvenuto lo scontro frontale con il treno merci proveniente da Bologna. Un «buco» a cui la perizia affidata all'ingegner Giorgio Diana, esperto di disastri ferroviari, rimedierà utilizzando le memory card con le registrazioni delle stazioni di riferimento. La lacuna nella zona tachigrafica sarebbe dovuta a cause accidentali, in particolare alla violenza dell'impatto.

Ad accorgersi per primo di quanto stava accadendo sulla linea era stato il capostazione di San Felice sul Panaro, che subito aveva avvertito il dirigente centrale operativo di Bologna chiedendo di togliere la corrente lungo quel tratto della Bologna-Verona.

Intanto le autopsie eseguite dai medici legali Michele Romanelli e Corrado Cipolla d'Abruzzo sulle salme dei macchinisti hanno permesso di appurare che in particolare Vincenzo Debiase, 46 anni, il conduttore del Verona-Bologna, non aveva malattie. Non sono state nemmeno rilevate tracce di malore; saranno gli esiti degli esami tossicologici, che richiedono tempi più lunghi, a dire se c'erano tracce di alcol, eventualità considerata molto remota da chi conosceva la serietà e la preparazione dei quattro ferrovieri.

L'autopsia sul conduttore dell'interregionale Verona-Bologna: non ha avuto un malore

Si rompe il telecomando della pilotina, Trenitalia manda un terzo macchinista. I pendolari: «Qui succede sempre qualcosa»

Primo viaggio (con guasto) dopo la strage

Patrizia, imprenditrice di Verona, si affaccia dalla carrozza di 1ª classe: l'ultima volta che è successa una cosa del genere ha dovuto aspettare per un'ora il treno successivo. Signora, lo sa che questo... «Che è il treno "della morte"? Sì, lo so. Ma avevo già detto a mia sorella che andavo a trovarla a Bologna... Del resto, è una vita che viaggio su questa linea e succede sempre qualcosa, sono treni obsoleti, da terzo mondo. Ora invece diranno che è colpa dei questi poveri macchinisti: tanto i morti non si possono difendere».

Ore 12.45, l'inconveniente tecnico è sistemato, c'è voluta «solo» mezz'ora. Si è rotto il

telecomando che dalla cabina-pilota controlla il locomotore in coda, quello che alimenta la spinta del treno. Si rimedia facendo arrivare un terzo macchinista, che prende il controllo del locomotore. Merito forse della presenza a bordo di una addetta stampa di Trenitalia, che gira per i vagoni alla ricerca dei giornalisti a cui appunto darà queste spiegazioni. Anche il fatto che comunque ci fossero due macchinisti e non uno, oltre al capotreno, è un caso eccezionale. Lo dicono i pendolari, il personale invece non si può neanche avvicinare. Nessun commento, ordine tassativo dell'azienda, «cercate di capire, ricordate cosa è successo a chi ha parlato con

quelli di Report?». Anche allora il tema era quello della sicurezza sui treni: Trenitalia reagì con due licenziamenti. Si aspettano altri 10 minuti, deve passare un convoglio che marcia in direzione opposta sul binario unico. È un treno merci? Meglio non pensarci, oggi c'è il sole e tutto va bene. O quasi. «C'è rabbia, e molta, nei confronti dei vertici di Trenitalia» sbotta Daniela Zerbinati, studentessa di canto di 29 anni, che da Poggio Rusco va a Bologna. «Mi muovo molto, e uso sempre il treno - continua -, evito la macchina proprio per la nebbia. Credo che gli investimenti dovrebbero farli su queste tratte, per gente come noi,

altro che Alta velocità». Di fronte a lei anche Andrea, 25enne studente di Scienze dell'Alimentazione, dà un giudizio netto: «Trenitalia pensa prima al profitto e poi alla sicurezza. Mi riferisco ai vertici, non certo ai macchinisti. E invece di accelerare sul raddoppio di questa o altre linee fanno il treno a 9 euro da Milano a Roma...». Arriva anche la fermata del disastro, lo sguardo viene attirato dai grandi teloni che coprono quel che resta dei vagoni, accanto le puzze d'acciaio che li hanno sventrati. Un'occhiata rapida, pochi commenti, si passa oltre quasi in silenzio. Federica, un'altra studentessa,

prende un'aria pragmatica: «Prendo questo treno almeno due volte alla settimana, certo che penso che potevo esserci anch'io a Crevalcore, venerdì. Ma se ce l'ho con Trenitalia è per un sacco di altri motivi: i ritardi, i biglietti sempre più cari, le scarse informazioni: che eravamo in ritardo, adesso, ce lo hanno comunicato dopo mezz'ora». Per i corridoi va avanti e indietro un uomo quasi anziano. Indossa il giubbotto verde e blu dei ferrovieri, ma lo sguardo è lontano. È in pensione, spiega poi, da diversi anni, e non si trova qui per caso: «Volevo vedere come andava...». Venerdì doveva prendere proprio «quel» treno, come sempre, per venire al mercato a Bologna. Ma la moglie non lavorava, c'era il ponte, così ha cambiato programma. Ore 14, si arriva finalmente a Bologna: in un attimo il treno si svuota, via verso l'inizio di una nuova settimana. Anche il macchinista si affretta, l'orecchio incollato al cellulare da una telefonata dietro l'altra: «Sì, è andato tutto bene».

Agli ambasciatori accreditati in Vaticano: «La sua difesa è la sfida del 2005». Poi critica le leggi che riconoscono le coppie di fatto. Sì della Corte Costituzionale ai comitati antireferendum

Fecondazione, il Papa rilancia la crociata dell'embrione

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «L'embrione umano è soggetto identico all'uomo nascituro e all'uomo nato che se ne sviluppa. Nulla pertanto è eticamente ammissibile che violi l'integrità e la dignità». Questa è la posizione ufficiale della Chiesa cattolica, esposta con fermezza dalla fonte più autorevole, Giovanni Paolo II. Una posizione chiara e, afferma il pontefice, «suffragata dalla ragione e dalla scienza» che ha espresso ieri, nel tradizionale discorso di saluto al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede per l'inizio d'anno. La ricerca scientifica che «degradi l'embrione a strumento di

laboratorio non è degna dell'uomo» ha insistito il pontefice. Anche questa deve rispondere a precisi «imperativi morali». Sono i punti fermi che la Chiesa pone nel confronto con le altre culture su temi attualissimi e non solo nel nostro paese, come la procreazione assistita, l'impiego per la ricerca di cellule staminali embrionali umane, l'aborto e la clonazione. «Lo Stato ha come suo compito primario proprio la tutela e la promozione della vita umana» ha ricordato agli ambasciatori e attraverso loro ai rispettivi governi. È la prima delle sfide poste alla comunità internazionale per il 2005. Poi vi sono quella della lotta alla povertà e per lo sviluppo, incentrato sul principio di «una destinazione universa-

le dei beni della Terra», e poi quella della pace. Una considerazione svolta dal pontefice proprio nel giorno in cui, pura coincidenza, la Consulta ha iniziato l'esame sull'ammissibilità dei cinque referendum totalmente o parzialmente abrogativi della legge 40 sulla procreazione assistita. Quello che non è un caso è che il Papa abbia dato tanta importanza a questo tema, insieme ad una energica difesa dell'istituto della famiglia «fondata sull'unione naturale di un uomo e di una donna fondata sul matrimonio». Un istituto minacciato - osserva il pontefice - non solo da «fattori sociali e culturali», ma anche da legislazioni che ne intaccano «la struttura naturale». Nel suo di-

scorso critica apertamente le leggi che si sono dati quei paesi (come la Spagna che però non cita) che hanno deciso di equiparare le «coppie di fatto» alle famiglie tradizionali. Parla di leggi «dettate da una visione restrittiva e innaturale dell'uomo» che finiscono per «intaccare» la struttura naturale della società. C'è chi può aver interpretato queste considerazioni come un'intrusione, un'invasione della Chiesa nelle scelte politiche degli Stati. Affrontando il tema della libertà religiosa, altra sfida con cui la comunità internazionale è chiamata a misurarsi, il Papa assicura che la Chiesa è ben consapevole dei suoi ambiti. «Non si tema che la libertà religiosa possa sconfinare nel campo della libertà politica e delle competenze proprie dello Stato», che «possa limitare le altre libertà o nuocere alla convivenza civile» afferma. La lezione della laicità dovre-

be essere ben digerita dalla Chiesa cattolica. «Non vi saranno sconfinamenti nel campo delle competenze proprie dello Stato: la Chiesa sa ben distinguere, come suo dovere, - assicura il pontefice - ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio». Ma è un confine sottile quello che distingue il piano del giudizio morale da quello politico. Intanto dalla Consulta presieduta da Valerio Onida, chiamata a decidere sull'ammissibilità dei cinque referendum abrogativi della legge 40 sulla fecondazione assistita, è arrivata la prima decisione: è stato consentito ai sette comitati «anti-referendum» di presentare e illustrare brevemente le loro memorie. Poi è stata la volta dei rappresentanti dei

comitati promotori, quindi dell'Avvocatura dello Stato che ha motivato l'opposizione del governo. È stata una decisione faticosa, presa dopo tre ore di discussione e con una precisa limitazione: l'aver consentito ai «comitati per il no» di esprimersi in camera di consiglio non significa che la Corte abbia già deciso in via definitiva sulla loro ammissibilità. Quando dovrà decidere potrebbe non tener conto delle loro considerazioni. Su questa scelta Radicali e i rappresentanti del comitato promotore hanno obiettato che non è possibile mettere sullo stesso piano chi si è impegnato a raccogliere centinaia di migliaia di firme nel paese a chi si è limitato ad esprimere un parere, magari in cinque cartelle.